



Lotta libera: adesso tocca a Schillaci Una medaglia è nelle sue possibilità



L'avversario più forte, l'imbattibile John Smith, glielo ha eliminato il tempo. Giovanni Schillaci, nato a Palermo 29 anni fa, romano di adozione, oggi comincia la sua Olimpiade nella categoria 62 chilogrammi della lotta libera contro avversari "terrestri", più abbordabili del marziano Smith, compagno di squadra di quel David Schultz eliminato nel modo più drammatico, a colpi di pistola, da John Dupont, il rampollo della famiglia di mecenati americani dello sport che aveva ricavato una foresteria per lottatori nella sua splendida villa in Pennsylvania, vicino a Filadelfia. Non sono del tutto esagerate le dichiarate ambizioni di medaglia di questo lottatore che vanta solo due onorevoli partecipazioni alle Olimpiadi, ma che è vicecampione europeo in carica, titolo che vinse nel '92 per conquistare il bronzo due anni dopo, anno in cui fu terzo anche ai mondiali. Dopo l'eliminazione di Michele Liuzzi nei 57 kg, ci prova Schillaci a dare un alloro alla lotta libera azzurra. Nella greco-romana, orfana di Vincenzo Maenza, Francesco Costantino è giunto nono nella categoria 50 chili, Giuseppe Giunta eliminato nei 108. Il palermitano dovrà vedersela soprattutto col russo Azyzov che lo sconfisse in finale agli ultimi europei.

Mori, grande prova finalista nei 400hs La corsa di Ottoz si ferma in semifinale



Se ci fossero ancora Raimondo e Piero D'Inzeo, o il compianto Graziano Mancinelli... E costretto a vivere di ricordi - l'ultima medaglia è l'oro che Mancinelli conquistò col grigio Ambassador a Monaco 1972 - il salto ostacoli dell'equitazione italiana. Arriva con fatica alle Olimpiadi, conta sulle dita di una mano cavalli e cavalieri, li tiene nella bambagia sperando che nulla arrivi a compromettere un equilibrio precario. E l'obiettivo non è stratosferico, domani, nella gara a squadre. Nessuna ambizione di medaglia ma un posto tra le prime otto. E allora fioriscono i paragoni. «Ma se ci fosse Raimondo, un cavaliere che è stato riconosciuto internazionalmente il più grande di tutti i tempi, o Piero, o Graziano - assicura il presidente della federazione sport equestri italiana Mauro Checchi - oggi avrebbero problemi anche loro. Ne parlavo giorni fa con Hans Gunther Winkler, un altro mito dell'equitazione, e mi ricordava che ai suoi tempi, che erano gli stessi del D'Inzeo, i paesi competitivi erano tre o quattro: Italia, Germania, Francia, Inghilterra. Ogni tanto si inserivano gli Stati Uniti. Poi le cose sono cambiate». «Oggi - spiega ancora Checchi - il livello tecnico s'è livellato verso l'alto sia per quel che riguarda i cavalieri sia per i cavalli.

Johnson-Fredericks-Boldon: in tre a caccia del record nella finale dei 200 mt



Michael Johnson sventola la bandiera americana dopo la vittoria della medaglia d'oro

Gobet/Ansa

Merlene Ottey e i 200 Per battere quel niente che gli nega sempre l'oro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. È un rito di grande suggestione che si compie ogni mattina all'interno di uno Stadio Olimpico già gremito in ogni ordine di posti. Anche ieri, mentre Merlene Ottey completava il suo riscaldamento prima del debutto nelle batterie di qualificazione dei 200 metri, le immortali note di Richard Strauss, il possente crescendo sinfonico che apre «Così parlò Zarathustra», hanno riempito l'aria. Un sapiente tecnico del suono ha alzato il volume fino a far tremare le fondamenta dello stadio con il gran «pieno» conclusivo. E chissà che

nieri che gli italiani presenti. I primi che non si spiegavano come mai una giamaicana se la cavasse così bene con una lingua tanto lontana, i secondi che l'avevano sempre sentita esprimersi in inglese durante i lunghi anni trascorsi nella città eterna, ironizzando anche sulla sua incapacità di assimilare il nuovo idioma.

È sempre stata schiva, Merlene Ottey, e questo sua innata timidezza oltre a complicarle i rapporti umani l'ha probabilmente frenata anche in pista, facendole patire avversarie meno dotate di lei. Ed è



spesso accaduto con Gwen Torrence, l'avversaria nata proprio ad Atlanta che però questa sera (notte fonda in Italia) non potrà frapporti fra lei e la sospiratissima vittoria, essendo stata eliminata nei Trials americani. «So che è la mia ultima occasione - ha dichiarato Merlene - Comunque vada smetterò alla fine di questa stagione smetterò. Sono una donna matura e devo pensare al mio futuro, alla famiglia, ai figli...».

I figli: Merlene non li ha mai avuti. Non con Nat Page, il quattrocentista ad ostacoli americano che sposò qualche anno dopo esser sbarcata negli States per correre e prendersi un diploma universitario nel Nebraska. Non con Stefano Tilli, al quale aveva chiesto tante volte di sposarsi e allargare il nucleo familiare. «A parte l'atletica - dichiarò lei in un giorno triste - nella mia vita ci sono state solo delusioni». Esagerava, anche perché poter esibire un conto in banca miliardario in Giamaica, dove per molti riuscire a metter insieme il pranzo con la cena è una discreta fortuna. Ma ciò non toglie, naturalmente, che si possa soffrire anche con il portafoglio pieno. □ M.V.

La rivincita degli uomini-jet

Una finale da sogno questa notte, sui 200 metri, con tre pretendenti al trono: lo statunitense Michael Johnson, il namibiano Frankie Fredericks e il trinidadiano Ato Boldon. E un record giovanissimo (19'66) che già rischia di cadere.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. In tre per un podio: sembrerebbe la situazione di minor conflittualità in una gara olimpica, ed invece no. Succede, infatti, che i tre personaggi in questione non siano affatto d'accordo sull'ordine in cui salire sopra l'altare di Olimpia. Ce n'è uno, il signor Michael Johnson, che dice: «Ragazzi la precedenza tocca a me; lo sapete io sono qui per vincere tre medaglie d'oro, mica posso fare figuracce a casa mia». Al che un altro, il signor Frankie Fredericks, gli risponde: «Caro Michael, al sottoscritto dei tuoi problemi non frega nulla. Io ho già un diavolo per capello dopo il secondo posto nei 100, figuriamoci se ho intenzione di concedere il bis». E c'è pure un terzo, il signor Ato Boldon, che non ce la fa più a stare zitto e prorompe: «Ma lasciate perdere! Insieme fate sessant'anni, mentre io sono giovane e bello. Aria nuova ci vuole. Largo, fatemi largo...».

Lo statunitense Michael Johnson, il namibiano Frankie Fredericks e il trinidadiano Ato Boldon: questo terzetto (salvo improbabili inserimenti) consumerà questa sera (notte fonda in Italia) una delle finali più attese di queste Olimpiadi, forse addirittura la più attesa. E per capirne il perché occorre innanzitutto un breve riassunto delle puntate precedenti... 23 giugno '96, finale dei Trials americani di Atlanta: Dopo averlo più volte sfiorato, Michael Johnson migliora con uno stratosferico 19'66 il primato mondiale dei 200 metri. La notizia tocca da vicino anche noi italiani. Il precedente detentore era un certo Pietro Mennea...

3 luglio, meeting di Losanna: questa volta a stupire è Ato Boldon. La corsa del ventiduenne ca-

tecnico Clyde Hurt credo di aver risolto pure questo problema. La gara di Oslo è stata un caso a sé».

Sicuramente favorito Johnson, che nel primo turno di qualificazione ha passeggiato in 20'55, sicuramente rivale più pericoloso Frankie Fredericks (20'59 in batteria). Il campione della Namibia, eterno piazzato, ha fra l'altro vinto l'unica sua medaglia d'oro importante proprio su questa distanza, durante i campionati mondiali di Stoccarda del 1993. A lungo considerato uno specialista dei 200, Fredericks quest'anno era sembrato orientarsi verso i 100 metri, sfruttando anche alcuni «sospetti» cambiamenti della sua struttura fisica, divenuta improvvisamente possente. Ma la formidabile prestazione di Oslo ha ampiamente dimostrato che la sua competitività sul mezzo giro di pista è rimasta intatta.

E veniamo a quello che può considerarsi un outsider di lusso, Ato Boldon. Fino allo squillo agonistico di Losanna, del trinidadiano si era parlato esclusivamente di un giovane e già grande interprete dei cento metri. Ad avvalorare la cosa c'era anche il suo comportamento nei campionati iridati disputati nella scorsa stagione a Göteborg: medaglia di bronzo nei 100, vittima di uno strarimento nella prova più lunga. Ma adesso Boldon, come testimoniano i due consecutivi «under 20'' di inizio luglio, ha fatto l'ulteriore salto di qualità. Ed a testimoniare in suo favore c'è anche l'impressionante batteria corsa ieri mattina, un 20'26 ottenuto in assoluta deconcozione.

Johnson, Fredericks e Boldon: sarà una lotta per la vittoria ma anche contro il cronometro. A sottolinearlo è stato lo stesso Boldon, sprinter di lingua e cervello veloce: «Non credo che il 19'66 di Johnson sia un punto d'arrivo, già ai Giochi questo record potrebbe essere migliorato. Non so se potrà riuscirci io, forse è troppo presto. Se sarà capace di starmi davanti, potrebbe però batterlo lo stesso Michael, o magari Frankie Fredericks». Fino ad un mesetto fa avremmo detto: Pietro Mennea è avvertito. Ma adesso, ahimé, l'atletica italiana non ha proprio più nulla da perdere...



Boldon, Bailey e Fredericks sul podio dei 100 mt

Longstreath/Ap

L'atleta azzurra in gara nell'alto senza che sia stata risolta la vicenda doping

Bevilacqua, sarà un salto nel buio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Almeno un problema, quello dell'imbarazzo a entrare in un luogo dove non dovrebbe stare, potrebbe averglielo risolto con un giorno d'anticipo Dean Capobianco. Costui è il velocista australiano accomunato ad Antonella Bevilacqua, saltatrice in alto nostrana, in una vicenda non troppo edificante. Entrambi sono stati reputati colpevoli di doping dalla Federatleica internazionale (la laaf) dopo essere stati incredibilmente assolti dalle rispettive Federazioni nazionali, entrambi possono gareggiare in questi Giochi olimpici in quanto la laaf non ha potuto fare altro che rimandare l'intera questione ad una Corte d'arbitrato, la quale si riunirà soltanto dopo i Giochi e provvederà quasi certamente (nella giustizia sportiva si è riusciti talvolta a negare l'evidenza) ad irrogare squalifiche retroattive che cancelleranno quanto combinato dai due qui ad Atlanta.

Per via del programma, lo sprinter australiano è stato il primo a sfruttare la grottesca situazione creatasi. Incurante di un comportamento certamente antisportivo, l'australiano (di genitori italiani) è sceso in pista nelle batterie dei duecento metri. E sfortunatamente ha anche passato il turno grazie al ripescaggio dei tempi. Sfortunatamente, perché Capobianco ha così «rubato» il posto ad un altro atleta, per la precisione il britannico Owusu Dako, primo degli esclusi, pur sapendo di essere oggetto di una sentenza di doping da parte della laaf.

Lo stesso comportamento di Capobianco terrà stamane Antonella Bevilacqua nella qualificazione del salto in alto, e purtroppo la sua ostinazione a partecipare - così come quella della Federatleica italiana e del Coni, entrambi consenzienti - non può essere giudicata con metodo differente da quello usato per

l'australiano.

E dire che, nella sostanza, la storia della Bevilacqua è assai diversa da quella di Capobianco. La prima si è macchiata di un peccato doping considerato «veniale», l'assunzione di efedrina, reiterato inconsapevolmente una seconda volta e per il quale è prevista una squalifica di tre mesi. Il secondo c'è andato invece giù pesante, assumendo steroidi. Per questa grave colpa Capobianco si sarebbe dovuto beccare subito una squalifica di quattro anni, nonché la sua Federazione ha avuto la faccia tosta di assolverlo invocando risibili dubbi sulla correttezza delle procedure di trasporto dei campioni d'urina al laboratorio antidoping.

Quali sono le prospettive agonistiche della Bevilacqua? Beh, a quelli che nonostante tutto se la sentiranno di tifare per la ragazza foggiana diciamo che è impossibile rispondere. In condizioni normali Antonella sarebbe stata concorrente da finale olimpica, persino con

qualche ambizione da medaglia centrando la gara della vita nel momento più importante. Adesso, ovviamente, bisognerà vedere se la tormentata vicenda non abbia finito per gravare sulla psiche dell'atleta alla vigilia di un impegno così importante.

Muta la diretta interessata, ieri il ci delle donne, Dino Ponchio, giurava sulle ottime condizioni fisiche della Bevilacqua: «In allenamento Antonella ha fatto cose ottime. L'unica cosa che mi preoccupa è che ha già alla testa alla finale, tende a sottovalutare l'impegno delle qualificazioni. Invece superare 1,95 (il primato personale dell'atleta è 1,98, ndr) sarà tutt'altro che facile».

Nota a margine, Ponchio non ha neanche sfiorato l'argomento «opportunità della partecipazione», dichiarandosi semmai contento della presenza in pedana di Antonella. Insomma, in attesa della Bevilacqua non si può dire che la Fidal stia volando alto... □ M.V.